

LA GUERRA DEL RIMORSO: VERSI DIALETTALI DAL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO

Enrico Meloni

Ho notato che in genere chiunque si accinga a parlare pubblicamente di brigantaggio postunitario, si giustifica affermando che non intende nel modo più assoluto mettere in discussione i valori della patria e dell'unità nazionale che del resto coincidono con una ineludibile evoluzione storica. Naturalmente anche io mi associo a questa consuetudine, aggiungendo – ad uso di coloro che non avessero avuto occasione di soffermarsi su tale questione – alcune precisazioni su quanto si cela dietro al termine “brigantaggio”. A questo riguardo sembra condivisibile quanto afferma Giordano Bruno Guerri, sull'opportunità di affrontare finalmente anche le tematiche relative ai cosiddetti antirisorgimenti:

Non si tratta di denigrare il Risorgimento, bensì di metterlo in una luce obiettiva, per recuperarlo – vero e intero – nella coscienza degli italiani di oggi e di domani: continuando a considerarlo un atto fondamentale, necessario e benigno, della storia d'Italia, pur con tutti gli errori e le colpe che accompagnano gli eventi epocali¹.

Nel nostro caso la parola “brigantaggio” corrisponde ad un'etichetta liquidatoria usata dalla nuova classe dirigente dell'Italia unita per minimizzare i fatti, denigrare e criminalizzare in modo indifferenziato la ribellione o la resistenza ideologica, politica e sociale contro una unificazione che i legittimisti del Sud vissero come l'invasione di uno Stato sovrano da parte dei Savoia, ovvero come una insoddisfacente unità nazionale che deludeva le aspettative di libertà, giustizia e democrazia. Come corollario seguì la promulgazione di leggi di emergenza, che in sostanza assegnavano pieni poteri all'esercito. Tali provvedimenti furono varati anche perché molti dei sospetti arrestati dai militari venivano poi liberati dai giudici, che non riscontravano violazioni di legge. Qualcuno ha ravvisato in tale fenomeno il primo dissapore tra potere esecutivo e potere giudiziario nell'Italia unita.

Dunque, in realtà non si trattò di una semplice repressione di comuni episodi di banditismo, ma di un fenomeno complesso e di grandi proporzioni, che impegnò fino a 120.000 militari (2/5 dell'intero esercito) e decine di migliaia di volontari della guardia nazionale. Tra le fila dei briganti troviamo contadini, braccianti, ma anche esponenti di ceti più elevati, soldati del disciolto esercito borbonico riusciti a fuggire, clericali nonché garibaldini delusi dalla piega che aveva preso l'unità.

In questa guerra civile che durò dieci anni, dall'impresa dei Mille fino all'annessione di Roma, semplificando ai minimi termini si possono individuare tre conflitti paralleli che in talune circostanze si sono almeno in parte sovrapposti: in primo luogo, la guerra dei delinquenti comuni per il loro interesse personale; essi rappresentano una piccola minoranza; erano tali anche prima dell'unità e, se sopravvissero, continuarono la loro attività criminale anche dopo il 1870; vi è poi la guerra dei legittimisti filoborbonici contro gli invasori Piemontesi; e, infine, la guerra sociale dei braccianti, la più consistente, combattuta contro inasprimenti fiscali, leva militare ect., ma soprattutto contro baroni e borghesia fondiaria, che grazie alle nuove leggi si impadronivano anche delle terre demaniali, sopprimendo gli usi civici che in passato avevano costituito per i nullatenenti una garanzia di sopravvivenza.

¹ GIORDANO BRUNO GUERRI, *Il sangue del Sud: antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano 2010, p. 7.

Poiché i caduti rappresentano la tragica unità di misura privilegiata per determinare l'entità di un conflitto, si prende rapidamente in esame questa spinosa questione. In alcuni manuali scolastici, a proposito della "lotta al brigantaggio", che viene solitamente ritenuta conclusa nel 1865, si parla di circa 8.000 morti fra briganti e militari. Ed effettivamente queste sono le cifre ufficiali. Per rendersi conto delle proporzioni nel contesto delle guerre risorgimentali, si ricorda un articolo che Gaetano Salvemini pubblicò nel luglio 1915². In base ai suoi calcoli: «le guerre d'indipendenza, fra il 1848 e il 1870, hanno avuto in tutto, 6.262 morti e 19.981 feriti». Dunque, già il numero ufficiale di 8.000 caduti sarebbe superiore a quello di tutti i morti delle guerre combattute per l'unità nazionale. Tuttavia la cifra ufficiale non risulta essere attendibile. Già Franco Molfeese, a cui si deve nel 1964 la pubblicazione della corposa e ben documentata *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (ancora oggi considerata un testo fondamentale e forse insuperato sull'argomento), lasciava intendere che i dati ufficiali non fossero affidabili, e che il calcolo del numero delle vittime andava certamente rivisto alla luce di nuove fonti³. In anni più recenti numerose affermazioni sono state fatte al riguardo dai cosiddetti neoborbonici, che sono arrivati a "contare" oltre un milione di vittime. Lo storico Giordano Bruno Guerri ha affermato di recente che, secondo calcoli attendibili, complessivamente i morti causati dalla guerra del brigantaggio postunitario furono almeno centomila⁴.

Andando avanti nella lettura di saggi storici, di memorie di protagonisti, di vittime, di testimoni, si è consolidata l'idea secondo cui per comprendere a pieno il brigantaggio postunitario, non sia sufficiente osservarlo soltanto da una prospettiva storico-politica.

Quindi mi sono avvalso anche del pensiero di antropologi e letterati. D'altra parte è lo stesso etnologo Ernesto De Martino a sostenere che negli studi relativi alla questione meridionale «ci si limitò in genere agli aspetti sociali, economici e politici del problema senza avvertire come la dimensione storico-religiosa avrebbe inaugurato una più ampia valutazione storico-culturale della realtà meridionale.»⁵

Dunque si può affermare che oltre alle dibattute cause strutturali e contingenti di ordine politico, sociale, economico all'origine del brigantaggio postunitario, sembra possibile individuarne un'altra di carattere antropologico, che viene suggerita dallo stesso De Martino. Nel saggio *La terra del rimorso*, un'indagine sul fenomeno del tarantismo in Puglia e in particolare nella Penisola Salentina, lo studioso definì questa provincia e più in generale tutto il Sud compreso nel Regno delle Due Sicilie, la «terra del rimorso», ovvero «la terra del cattivo passato», dovuto a millenni di dominazione straniera, un passato che dunque «non fu scelto» e che torna per traboccare, affliggere, perseguitare quel popolo di contadini tenuto fuori dalla storia, tra l'acqua salata e l'acqua santa (tra il mare e lo Stato della Chiesa).

Per maggiore chiarezza, si potrebbe riproporre la simbologia che lo storico Alberto Mario Banti ci ha illustrato nei suoi studi sul Risorgimento, dai quali risulta che l'Italia era pensata come una giovane e florida donna minacciata di violenza o addirittura stuprata dallo straniero.

Allo stesso modo si può immaginare anche l'Italia del Sud come una donna vittima di soprusi e violenze, che prova vergogna e sensi di colpa, e che all'ennesimo attacco alla sua integrità ormai compromessa, esce fuori di sé e con amara e rabbiosa disperazione insorge contro i suoi aguzzini, pur nella consapevolezza che dovrà soggiacere alla violenza portata, stavolta, con maggiore efferatezza e brutalità.

In alcuni versi dialettali siciliani si trova un parziale riscontro a questa tesi, sebbene non si parli di tutto il Meridione ma di una sua parte, in linea con una concezione localistica, regionalistica di patria. Mi riferisco ad un anonimo poemetto siciliano *Oh chi m'abbinni l'aria*

² Precisamente nel n. 5 de *La Voce politica*.

³ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, 6. ed., Feltrinelli, Milano 1983, pp. 361-364.

⁴ GUERRI, *Il sangue del Sud*, cit., p. 91.

⁵ ERNESTO DE MARTINO, *La terra del rimorso: contributo a una storia religiosa del Sud*, Net, Milano 2002, p. 273.

(Come mi capitò brutta)⁶. «Nato, cantato e diffuso tra le masse popolari come strumento di propaganda e di agitazione politica nell'imminenza della rivolta di Palermo del 1866»; esso «pone l'accento sulle cause del disagio della società siciliana (il tradimento dell'Italia, il fiscalismo, la cartamoneta, la leva ecc.) per approdare ad un esplicito invito alla rivolta»⁷. Metricamente il componimento è strutturato in quartine di settenari quasi sempre regolari, con il primo verso spesso sdrucchiolo e il secondo e il quarto legati dalla rima. La Sicilia viene rappresentata come una donna tradita dall'Italia a cui si era unita piena di fiducia e di speranza, credendo in questo modo di potersi liberare da una antica schiavitù:

Iu, doppu tantu pàtiri
lu juvu mi livai
cuntenta ca era libbira
cu un sì mi maritai

Io dopo tante sofferenze
mi ero tolta il giogo
contenta di essere libera
con un sì mi maritai.

Ma questo matrimonio con l'Italia non ha dato i frutti sperati, anzi la situazione è peggiorata rispetto a prima, tanto che la donna-Sicilia maledice l'evento:

Sàcusu a quannu fui!
turnai a la catina!
– A terra a terra! – dissiru
la razza 'marranchina;

Maledizione a quando lo feci!
turnai alla catena!
– A terra a terra! – dissero
la razza dei ladroni;

e subbitu mi scìpanu
la gulera e li circeddi
la spatuzza d'argentu
e puru li me' aneddi.

e subito mi rubano
la collana e i pendenti
la spilla d'argento
e anche i miei anelli.

Iu mantu mi lu stràzzanu
si pìgghianu la vesta
cu bastunati orribuli
di mia ficiru festa.
La genti chi mi vòdinu
sta cammisedda sula:
– Cu' è st'amara fimmina
chi va chiancennu nuda? –

il manto me lo strappano
si prendono la veste
con terribili bastonate
mi fecero la festa.

La gente che mi vide
con indosso la sola camiciola:
– Chi è questa amara femmina
che va piangendo nuda? –

[...]

[...]

E quannu po' mi vùttiru
li carni 'nsangunati:
– Oh povira Sicilia! –
chianceru di pietati.

E quando poi mi videro
le carni insanguinate:
– Oh povera Sicilia! –
piansero di compassione.

Ridutta a la limòsina,
morta di friddu e fami,
la strata haju pri lettu,
quant'ha' ch'un vju pani!

Ridotta all'elemosina,
morta di freddo e di fame,
ho la strada come letto
e da quanto non vedo pane!

⁶ L'ultima quartina viene riportata nel romanzo *I traditori* di GIANCARLO DE CATALDO, Einaudi, Torino 2010, p. 524.

⁷ ANTONIO PIROMALLI - DOMENICO SCAFOGLIO, *L'identità minacciata: il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1977, p. 117.

Iu, doppu tantu pàtiri
lu juvu mi livai
cuntenta ca era libbira
cu un sì mi maritai

Io dopo tante sofferenze
mi ero tolta il giogo
contenta di essere libera
con un sì mi maritai.

Ma questo matrimonio con l'Italia non ha dato i frutti sperati, anzi la situazione è peggiorata rispetto a prima, tanto che la donna-Sicilia maledice l'evento:

Sàcusu a quannu fui!
turnai a la catina!
– A terra a terra! – dissiru
la razza 'marranchina;

Maledizione a quando lo feci!
tornai alla catena!
– A terra a terra! – dissero
la razza dei ladroni;

e subbitu mi scìppanu
la gulera e li circeddi
la spatuzza d'argentu
e puru li me' aneddi.

e subito mi rubano
la collana e i pendenti
la spilla d'argento
e anche i miei anelli.

lu mantu mi lu stràzzanu
si pìgghianu la vesta
cu bastunati orribuli
di mia ficiru festa.

il manto me lo strappano
si prendono la veste
con terribili bastonate
mi fecero la festa.

La genti chi mi vèdinu
sta cammisedda sula:
– Cu' è st'amara fimmina
chi va chiancennu nuda? –

La gente che mi vide
con addosso la sola camiciola:
– Chi è questa amara femmina
che va piangendo nuda? –

[...]

[...]

E quannu po' mi vèttiru
li carni 'nsangunati:
– Oh povira Sicilia! –
chianceru di pietati.

E quando poi mi videro
le carni insanguinate:
– Oh povera Sicilia! –
piansero di compassione.

Ridutta a la limòsina,
morta di friddu e fami,
la strata haju pri lettu,
quant'ha' ch'un vju pani!

Ridotta all'elemosina,
morta di freddo e di fame,
ho la strada come letto
e da quanto non vedo pane!

La Sicilia non è più una donna florida, è ridotta all'elemosina, a vivere e dormire sulla strada senza neanche un tozzo di pane. Ora tutti le fanno del male, neanche fosse una donna di malaffare, e l'Italia, il suo sposo, se la spassa con altre donne. Per di più le ha sottratto i figli amorosi, disperdendoli in luoghi stranieri, tanto lontano che non possono sentire il pianto della loro madre, e chissà quanti ne avrà massacrati la guerra

barbara, mentre i re godono a tavola felici, giocandosi a zecchinetta⁸ il sangue dei popoli.

Mi vùgghinu li sàngura
binchì dèbbuli tutta
nun manca no lu spiritu
binchì la forza è rutta
Dari 'na forti scossa
ha' a vèniri ssu mumentu!
E come si pò sòffriri
stu granni tradimentu?

Mi ribolle il sangue
sebbene sia così debole:
non manca, no, lo spirito
sebbene la forza sia rotta. Dare una scossa
forte
ha da venire quel momento!
E come si può sopportare
questo grosso tradimento?

È quasi superfluo sottolineare quale peso avesse il “tradimento” nel codice d’onore popolare e in particolare in quello del popolo siciliano. Il richiamo al tradimento dell’Italia suona come una chiara esortazione a lavare l’onta e dunque alla ribellione.

Segue l’enumerazione di una serie di angherie subite, che si identificano essenzialmente con una serie di tasse inique che hanno sottratto le monete sonanti e hanno portato in cambio dei pezzi di carta, le banconote che non erano in uso nel Regno delle Due Sicilie. Il testo si conclude con la premonizione di una imminente burrasca, ma non si fa mai cenno alla vittoria, che in effetti non ci sarà.

L’insurrezione a Palermo si protrasse dal 16 al 22 settembre 1866, e fu detta del “sette e mezzo” per la sua durata. Fu poi repressa nel sangue dai bombardamenti navali e dall’intervento di 40.000 militari. Le speranze di un successo della sollevazione antisabauda erano davvero esigue. Ma di fronte all’onore oltraggiato, non era possibile esimersi.

In Sicilia il brigantaggio non si manifestò con la stessa intensità riscontrabile in altre regioni del Sud, anche se uno dei primi episodi di ribellione contadina, reso famoso dalla novella *Libertà* di Giovanni Verga (che pure non è del tutto fedele alla realtà dei fatti) avvenne a Bronte, in provincia di Catania tra il luglio e l’agosto del 1860.

L’epicentro del Brigantaggio si può collocare tra la Calabria e la Basilicata, terra quest’ultima dove Carlo Levi ha scontato la sua condanna al confino negli anni 1935 e ’36. A lui si deve riconoscere il tentativo di essersi calato nel cuore di un Meridione arcaico, i cui abitanti ricordano «figure italiche antichissime» (p. 123), pervaso di credenze e rituali precristiani, di magia. Afferma Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* che in realtà il brigantaggio nella memoria dei contadini lucani è un altro:

I suoi motivi storici, e gli interessi dei Borboni e del Papa o dei feudatari, essi non li conoscono. Anche per loro quella è una storia triste, desolata e raccapricciante. Soltanto, sta ad essi nel cuore; fa parte della loro vita, è il fondo poetico della loro fantasia, è la loro cupa, disperata, nera epopea. [...] Col brigantaggio la civiltà contadina difendeva la propria natura, contro quell’altra civiltà che le sta contro e che, senza comprenderla eternamente la assoggetta. La civiltà contadina è una civiltà senza Stato, e senza esercito: le sue guerre non possono essere che questi scoppi di rivolta; e sono sempre, per forza, delle disperate sconfitte⁹.

⁸ Gioco d’azzardo a carte probabilmente diffuso in Italia nel XVI secolo dai lanzichenecchi. È anche il soprannome di un personaggio de *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia.

⁹ CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1990, pp. 122-123.

Siamo di fronte ad un fenomeno che, al di là delle polemiche passate e presenti tra la destra e la sinistra, al di là di recenti singolari minacce di separatismi o secessionismi, plausibilmente può essere letto anche come l'espressione disperata e ineluttabile di un atavico senso di colpa, di un fatalismo che trascina il popolo del Sud in una lotta impari, che non può non concludersi con una disfatta sia militare che storica: «Il brigantaggio non è che un accesso di eroica follia, e di ferocia disperata: un desiderio di morte e di distruzione, senza speranza di vittoria.»¹⁰

Inoltre Levi auspica che si scriva «una storia di questa Italia, se è possibile scrivere una storia di quello che non si svolge nel tempo: la sola storia di quello che è eterno e immutabile, una mitologia.»¹¹

E per comprendere a fondo il brigantaggio postunitario è appunto necessario osservarlo anche dalla prospettiva illustrata da Carlo Levi, che è il punto di vista del contadino, del proletario meridionale negli anni in cui avvenne l'unità d'Italia; e chi vorrà scrivere una storia a 360 gradi di un fenomeno così complesso, oltre ai problemi che derivano dalla distruzione o dall'occultamento di molti documenti, verosimilmente dovrà fare i conti con tale chiave interpretativa.

Alla manipolazione della storia si è accompagnata un'operazione di emarginazione della letteratura in dialetto, che lascia spazio soltanto alle voci più vicine ai valori borghesi e nazionali della letteratura colta. Peggior sorte è toccata ai versi dialettali relativi al brigantaggio politico. Le ragioni possono essere sintetizzate in una frase di Gramsci, secondo cui l'essenza del canto popolare è «il suo modo di concepire il mondo e la vita, in contrasto con la società ufficiale»¹².

«Con il dialetto – afferma Antonio Piromalli – le classi subalterne si contrappongono, più o meno coscientemente, alla società e alla cultura borghese con la denuncia del mancato inserimento delle masse dei lavoratori nell'organizzazione del nuovo stato.»¹³

Il dialetto si fa portavoce di un disagio profondo che fa vibrare le corde più intime e vitali legate all'esperienza quotidiana, alle radici, alla dignità, alla sopravvivenza, alla terra, all'identità. I versi dialettali sono spesso in stretta relazione con i canti popolari che si tramandano (con più o meno lievi alterazioni) da generazioni, dai quali vengono assorbiti i ritmi, i suoni, l'intelaiatura lessicale.

La figura del brigante è stata per molto tempo protagonista dell'epos popolare nell'Italia del Sud come altrove, e le classi egemoniche tolleravano questa apertura ad una ribellione fantastica e opportunamente circoscritta entro schemi narrativi consolidati, in modo che la fuga momentanea dalla realtà rendesse più sopportabile una vita di stenti, gravata dalla subalternità e dallo sfruttamento. Ma dopo l'unità, quando il brigantaggio diviene politico e la ribellione con tutti i suoi concreti pericoli di destabilizzazione si fa reale, allora si assiste ad una sorta di censura nei lavori dei cantastorie: la figura popolarmente positiva del brigante non può più essere rappresentata dopo le insorgenze postunitarie e la conseguente repressione governativa.

¹⁰ Ivi, p. 125.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ANTONIO GRAMSCI, *Osservazioni sul folclore in Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 274.

¹³ PIROMALLI - SCAFOGLIO, *L'identità minacciata*, cit., p. 18.

Uno degli ultimi “autori” di storie popolari, Michele Rizzuti, fu accusato, pare a torto, di connivenza con i briganti e (forse, di conseguenza) scrisse un poemetto in cui l’ideologia del “ladro gentiluomo” è radicalmente capovolta [...]. La storia di Pietro Bianchi è una spia della disgregazione culturale del mondo contadino, del suo soggiacere, dopo cinque anni di guerriglia cieca e disperata, all’offensiva della cultura dominante. [...] Pietro Bianchi non raddrizza i torti; compie efferate vendette o delitti gratuiti con sadico compiacimento (“Ca iu su’ Pietru Biancu lu tirannu, / e su’ cuntientu, quandu fazzu dannu”)¹⁴

Parallelamente a questo processo, vengono prodotte per essere imposte dall’alto ai ceti popolari delle storie con l’obiettivo di fare propaganda contro il brigantaggio. «Si legga ad esempio, la *Vera istoria della vita e morte del famoso bandito Chiavone*, scritta in un italiano semplice, senza elementi dialettali, che narra le “imprese ignobili” del “truce barbaro” che “nelle campagne ai deboli / tendeva cento agguati” ed era “nemico della patria / e della libertà”»¹⁵, per tacere delle altre atrocità e nefandezze che gli vengono attribuite (tra le quali non manca l’accusa di antropofagia).

La Calabria si presenta nel periodo postunitario come una terra martoriata dalla piemontesizzazione, dalle tasse, dalla leva obbligatoria etc., ma ricca di versi dialettali di denuncia sociale, che non di rado lasciano trapelare l’antica vocazione alla rinuncia e al fatalismo. Laddove sulla rassegnazione prevalgono accenti di protesta, la reazione all’ingiustizia, all’oppressione, all’abbandono spesso si rifugia nell’utopia e assume coloriture da millenarismo medievale. Nel deserto della società civile le istanze di giustizia vengono rivolte in alto, molto in alto: al ministro, al re o, addirittura, al padreterno, a un’entità soprannaturale; troviamo infatti vari componimenti indirizzati ai monarchi in carica del Regno d’Italia e, in un breve giro di tempo, altre poesie rivolte a esseri ultraterreni: *Il paternoster dei liberali calabresi sotto la pressione dei presenti tributi in dicembre 1866* e *La preghiera del calabrese al padre eterno contro i piemontesi, nel 1874* di Antonio Martino, nonché *Tu, Signuri, cu mia ti la pigghiasti*, la *Littera allu Padritiernu* e, per contrappunto, la *Littera allu dimuonu* di Bruno Pelaggi.

¹⁴ PIROMALLI - SCAFOGLIO, *Terre e briganti: il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, cit., pp. 45-46.

¹⁵ Ivi, p. 47.

«Il sogno anarcoide di una “libertà” contadina (dal fisco, dall’accentramento, dalla burocrazia, dallo Stato) finiva col tradursi, in mancanza di punti di riferimento concreti, possibili, in una utopia regressiva, oggettivamente reazionaria»¹⁶, che tradisce una mentalità da Ancien Regime. La sfiducia nei funzionari, nella pubblica amministrazione, nei notai, nei pubblici ufficiali, in qualunque forma di intermediazione tra popolo e sovrano, fa sì che ci si appelli (non senza ironia) più in alto rispetto alle usuali meschinerie di ogni giorno. Lo si può constatare nella *Littera a ‘Mbertyu Primu Arre’ d’Italia* del poeta semicolto Bruno Pelaggi (Serra San Bruno [Vibo Valentia] 1837-1912), detto Mastru Bruno, di professione scalpellino.

Le seguenti strofe della poesia *Quand’era giuvinottu* esprimono la delusione che non lascia speranze, da parte di chi aveva creduto nell’Italia unita. Un analogo sentimento si riscontra anche nelle opere di alcuni intellettuali del Sud¹⁷, a cominciare dallo stesso Verga in particolar modo nei *Malavoglia*, in *Mastro-don Gesualdo* e nella novella *Libertà* su cui avremo occasione di tornare; poi De Roberto con *I Viceré*, Pirandello con

Littera a ‘Mbertyu Primu

Di supa ‘sta muntagna
ti jjiéttu ‘na gridata:
sientila ‘sta chiamata
ed éja priéstu.

Non mi fari ‘mu riéstu
futtùtu di lu tuttu,
cà non sai quant’è bruttu
l’aspittàri...

[...]

“Basta! Simu ‘Taliani!”
– Gridamma lu Sissanta –
E mo’ avogghjia ‘mu canta
La cicala...!”

La fami cu’ la pala
si pigghjia e cu’ la zappa:
cu è giùvini si la scappa
a Novajòrca...

[...]

Lettera a Umberto Primo

Dall’alto di questo monte
ti lancio questo grido:
senti quest’invocazione
e intervieni subito!

Non farmi rimanere
fregato completamente
poiché tu non sai quanto è brutto
l’attendere senza speranza.

[...]

“Basta siamo Italiani!”
– gridammo nel Sessanta –
E ora, canti se vuole
La cicala...!

La fame con la pala
si prende, e con la zappa:
chi è giovane se ne scappa
A New York.

[...]

I vecchi e i giovani, fino a *Noi credevamo* di Anna Banti (nata a Firenze, ma di origini calabresi e siciliane), che ha ispirato il bellissimo omonimo film diretto da Mario Martone.

¹⁶ PIROMALLI - SCAFOGLIO, *L’identità minacciata*, cit., pp. 29-30.

¹⁷ Ma non solo: Franco Brevini cita vari autori, tra cui gli scapigliati, che «continuano a guardare con nostalgia a universi arcaici preborghesi (...). È anche la fine delle suggestioni eroiche del Risorgimento ad alimentare sia il rimpianto di un passato di più vivide accensioni sentimentali, sia [...] uno spietato bisogno di denuncia» (FRANCO BREVINI, *La letteratura degli italiani: perché molti la celebrano e pochi la amano*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 140).

Quand'era giuvinottu

Quand'era giuvinottu,
jio mi ricuordu appena
ca si dicìa ca vena
Cientumasi;

di sira, 'ntra li casi,
cu' certi carvunari,
pimmu 'ndi dinnu mali
dilli Borboni.

Ch'era 'nu lazzaroni
'n sigrietu si dicìa;
c'ognunu non vulìa
mu parra forti,

picchè a sicura morti
jia 'ncuntru, o carciratu
e pue cadia malatu
e si futtìa.

Tandu non capiscìa;
però (mancu li cani!),
cu chist'atri suvrani
si dijuna.

'N Calabria ormai la luna
va sempi alla mancanza,
e non c'è cchiù spiranza
ca 'ndargimu.

[...]

Quand'ero giovanotto

Quand'ero giovanotto,
io mi ricordo appena
che si diceva venisse
Cientumasi¹⁸;

di sera, dentro le case,
con certi carbonai,
per parlare male
dei Borboni.

Che fosse un lazzarone
si diceva in segreto;
perché ognuno non voleva
parlare ad alta voce,

perché a sicura morte
andava incontro, o carcerato
e poi cadeva malato
ed era la fine.

Allora non potevo capire;
però (neanche i cani!)
con questi altri sovrani
si digiuna.

In Calabria ormai la luna
va sempre a mancare,
e non c'è più speranza
che ci risollebiamo.

[...]

Dell'abate Antonio Martino (Gàlatro [Reggio Calabria], 1818- 1884) liberale di famiglia borghese, più volte arrestato e condannato dalla giustizia borbonica, si citano le seguenti strofe:

Il paternoster dei liberali calabresi

O patri nostru, ch'a Firenze stati,
lodatu sempi sia lu nomi vostru,
però li mali nostri rimirati,
sentiti cu pietà lu dolu nostru,
ca si cu carità vui ndi sentiti
certu non fati cchiù ciò chi faciti.

O Padre nostro che a Firenze state
lodato sempre sia il vostro nome
però i nostri mali guardate
ascoltate con pietà il nostro dolore,
che se con carità voi ci ascoltate
certo non farete più ciò che fate.

¹⁸ Noto cospiratore.

Patri Vittoriu, re d'Italia tutta,
apriti ss'occhi, ss'aricchi annettati:
lu regnu vostru è tuttu suprasutta,
e vui, patri e patruni, l'ignorati.
Li sudditi su' tutti ammiseriti:
vui jiti a caccia, fumati e dormiti.

[...]

Lu pani ndi strapparù di li mani,
lu pani nostru, o patri, e mò langumu,
simu trattati peju di li cani,
pagamu supra l'acqua chi mbivimu.
La curpa èni ca fummu liberali;
l'Italia fatta ndi portau sti mali!

Padre Vittorio, re d'Italia tutta
aprite gli occhi, pulite le orecchie
il vostro regno è tutto sotto sopra
e voi, padre e padrone, lo ignorate.
I sudditi son tutti impoveriti
Voi andate a caccia, fumate e dormite.

[...]

Il pane ci strapparono dalle mani
il pane nostro, o padre, e adesso languiamo
siamo trattati peggio dei cani
paghiamo sopra l'acqua che beviamo.
La colpa nostra è di essere stati liberali;
l'Italia fatta, ci portò questi mali!

Vincenzo Ammirà (Monteleone¹⁹, 1821-1898), considerato il maggiore poeta dialettale calabrese dell'Ottocento, partecipò ai moti del '48 e nel '60 seguì Garibaldi a Soveria Mannelli. Sotto i Borbone aveva subito arresti e processi per motivi politici e per un poemetto ritenuto osceno, *La Ceceide*. La diffusione di quest'opera gli causò dopo l'unità l'esclusione da un concorso per una cattedra nel liceo del suo paese.

Uno dei suoi testi è esplicitamente dedicato al brigantaggio, *La ninna d'u briganteju*, che nella prima strofa sembra ricordare intonazioni e immagini pascoliane. Certamente non siamo al cospetto di una esaltazione concreta della rivolta violenta, ma piuttosto di una proiezione artistica dell'utopia di uno spirito libero e indomito, dinanzi all'evidente inasprimento della già drammatica condizione del Sud, a seguito dell'Unità di cui pure Ammirà – come si è detto – era stato un fervido sostenitore. La poesia testimonia, ancora una volta, una intensa delusione per l'unificazione, che ha peggiorato atrocemente le condizioni del Meridione. *La ninna d'u briganteju* implicitamente esprime la profetica consapevolezza che anche a distanza di una generazione e forse di molte altre, i problemi della Calabria e del Mezzogiorno non sarebbero stati risolti. Difatti la mamma del brigantello augura a suo figlio di divenire come suo padre e di prenderne il posto, lasciando intendere che nell'arco di venti o trenta anni (il tempo necessario perché il bimbo diventi adulto) tutto resterà immutato e dunque ci sarà ancora bisogno di briganti. La struttura metrica delle strofe, composte da otto quinari, è piuttosto elaborata: il primo e terzo verso sono sdrucchioli mentre il terzultimo e l'ultimo sono tronchi; gli ultimi due versi («o briganteju, / la ninna fa») costituiscono la ripresa. Se ne riportano alcune strofe:

Veni addormentati
subbra stu sinu,
la hiocca è mammata,
tu puricinu
chi sott'a l'ali
si 'ngrugnu e sta,
o briganteju,
la ninna fa.

L'occhiuzzi chiudili,
quantu si' caru!
Tutti guardatili

Vieni addormentati
sul mio seno,
la chioccia è mamma,
tu il pulcino
che sotto le ali
si imbroncia e sta,
o brigantello,
la ninna fa.

Chiudi gli occhietti,
o mio amato!
Guardateli

¹⁹ Dal 1928 Vibo Valentia.

Ca nci 'mbilaru;
pari lu sulì
ca sindi va,
o briganteju,
la ninna fa.

Crisci: sî orfanu,
lu patri amatu,
briganti 'ntrepidu,
t'hannu ammazzatu
facendu focu
di ccà e di là,
o briganteju,
la ninna fa.

[...]

Vint'anni, cridimi,
non toccau tila,
dormia n'tra l'erbi
ch'havi la Sila,
senza timuri,
senza pietà,
o briganteju,
la ninna fa.

Crisci: assimigghialu
Cà nci sî figghiu,
nommu sî timidu
comu connigghiu,
curri a lu varcu,
non stari ccà,
o briganteju,
la ninna fa.

Ti vogghiu vîdari
Cu la scupetta,
cu lu cervuni,
cu la giacchetta,
cu lazzi e 'ncioncioli
'nquantità,
o briganteju,
la ninna fa.

[...]

Potissi vîdari
Mammi e mughieri,
di li cchiù 'ntrepidi
briganti veri,
pemma mi chiamanu,
filicità!
o briganteju,
la ninna fa.

sembrano velati;
sembra il sole
che se ne va,
o brigantello,
la ninna fa.

Cresci: sei orfano,
il padre amato,
brigante intrepido,
t'hanno ammazzato
facendo fuoco
di qua e di là,
o brigantello,
la ninna fa.

[...]

Vent'anni, credimi,
non toccò tela,
dormì tra l'erba
che la Sila copre,
senza timore,
senza pietà,
o brigantello,
la ninna fa.
Cresci: a lui pari
ché gli sei figlio,
non essere timoroso
come un coniglio,
corri al varco,
non stare qua,
o brigantello,
la ninna fa.

Ti voglio vedere
Con la schioppetta,
il cappello conico,
giacchetta,
e tanti lacci e ciondoli,

o brigantello,
fa la ninna.

[...]

Possano vedere
madri e spose,
dei più valorosi
briganti veri,
ora mi chiamano,
felicità!
o brigantello,
la ninna fa.

Un altro componimento che si rivolge verso l'alto, ad una indeterminata eccellenza (che possiamo identificare con un membro dell'esecutivo o con il capo del governo), lo dobbiamo al campano Luigi Cassitto (Bonito [AV], 1829-1889). Il testo si presenta come una perorazione a suo modo equilibrata, con una lieve vena ironica, dalla quale sembra evincersi un antico fatalismo. La silloge poetica *Lo sparatorio de lo mandracchio*²⁰ da cui è tratta la poesia fu pubblicata nel 1862.

*Suppreca*²¹

Accellenzia, sentite li Taliane
 Date nn'occhio a la Guardia Nazionale.
 Pe carità mettitece le mmane.
 Parlo de ste provincie addò se more,
 Vedendo tanta mariuole armate
 Che notte e ghiuorno vann'a caccia fore!
 Certe pajse fanno compassione!
 So cchiu latre talune patriote
 Che li stesse boriante de Chiavone²²

Alla poesia di Cassitto fanno eco alcuni versi di un componimento datato 1862, del lucano Raffaele Danzi (Potenza, 1818-1891), tratto da *Poesie a dengua putenzesa (Poesie in dialetto potentino)*²³. Sono due quartine di versi irregolari, il primo e l'ultimo sono tronchi, mentre il terzo e il quarto rimano tra di loro.

*La venura de li deputare pe lu breantaggio*²⁴

Mo, parlamm de ati fatt,
 Giare truvann a li breant?
 Somme nui tutt quant,
 Ca campagna non gne ne so;

Sì, gne sonn, ma so onest,
 A confronto di dueddi tali
 Ca pe fa li liberali
 Solo pensano d'arrubbà.

La venuta dei deputati per il brigantaggio

Adesso parliamo di altri fatti,
 Andate cercando i briganti?
 Siamo noi tutti quanti,
 Poiché in campagna non ve ne sono.

Sì, ce ne sono, ma sono onesti,
 A confronto di quei tali
 Che per fare i liberali
 Pensano solamente a rubare.

²⁰ Mandracchio: quartiere di Napoli situato nella parte più bassa, porto.

²¹ RAFFAELE NIGRO, *Giustiziateli sul campo: letteratura e banditismo da Robin Hood ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano 2006, p.261.

²² Luigi Alonzi, detto Chiavone «per la grande chiave di casa che sin da bambino portava al collo» (GUERRI, *Il sangue del Sud*, cit., p. 125), nato a Sora nel 1825, per diciassette anni fu militare, raggiungendo il grado di sergente pur essendo analfabeta. Divenne poi guardia forestale presso il comune di Sora. Alla caduta del Regno delle Due Sicilie decide di dedicare la sua vita al legittimo re Francesco II di Borbone, ciononostante assume come modello Giuseppe Garibaldi. Viene ucciso dagli stessi borbonici nel 1862 a seguito di una denuncia del generale legittimista catalano Rafael Tristany, a cui era stato affidato il compito di riorganizzare le truppe.

²³ Potenza, tip. Santaniello, 1879.

²⁴ NIGRO, *Giustiziateli sul campo*, cit., pp. 261-262.

Facciamo adesso un salto di cento anni, e arriviamo al poemetto epico-politico di Ignazio Buttitta, *Un Seculu di Storia*, pervaso da profonda delusione e da amaro pessimismo, nel quale si canta la disperazione del popolo siciliano, dei suoi drammi, delle violenze, delle ingiustizie mai risarcite, in un clima di sconsolante immobilismo.

Se ne riporta la strofa relativa ai summenzionati fatti di Bronte:

Dammi la manu
Cola Lombardu²⁵,
(io parrava cu iddu!)
sfàrdati a cammisa, ci dissi,
fammi vùdiri i pirtusa nto pettu
Sfunnatu di baddi taliani.
A Bronti, ci dissi,
nto Chianu i San Vitu
dopu cent'anni cu passa
senti ancora a tò vuci:
moru pu populu!

Dammi la mano
Nicola Lombardo,
(io parlavo con lui!)
straccia la tua camicia, gli dissi,
fammi vedere il petto
bucato dalle pallottole italiane.
A Bronte, gli dissi,
nel Piano di San Vito
dopo cent'anni chi passa
sente ancora la tua voce
muoio per il popolo!

Un cenno conclusivo merita la canzone *Brigante se more* di Eugenio Bennato, scritta con la collaborazione di Carlo D'Angiò nel 1979, per la colonna sonora dello sceneggiato televisivo *L'eredità della priora* tratto dall'omonimo romanzo di Carlo Alianello. Il canto è stato a furor di popolo attribuito ai briganti degli anni '60 dell'800, tanto che il cantautore per chiarire una volta per tutte la questione e ribadire la sua paternità letteraria ha dovuto scrivere un libro pubblicato nel 2010²⁶.

La canzone è stata inclusa da G. De Cataldo nelle pagine riservate al brigantaggio politico del suo avvincente romanzo *I traditori*, basato su una attenta e ben documentata ricerca storica sugli aspetti meno noti del Risorgimento. Viene inserita (accogliendo la variante che comporta la sostituzione del verso «nuie cumbattimmo po' o Re Burbone» a quello originale di Bennato «Nun ce ne fotte d'o Re Burbone») in modo da sembrare un canto coevo ai drammatici episodi narrati: «[...] e non c'è campo, forra o vallata dove non risuoni la canzone del brigante: *Tutte 'e*

²⁵ Avvocato liberale che progettava una riforma agraria; venne fucilato, dopo l'arrivo dei garibaldini guidati da Nino Bixio, insieme ad altri quattro cittadini di Bronte, il giorno 8 agosto 1860. Fu accusato ingiustamente di aver guidato la sommossa dei contadini, che rivendicavano l'assegnazione delle terre promesse da Garibaldi, con il decreto emanato a Palermo il 2 giugno 1860. Leonardo Sciascia nel 1963 ha scritto l'introduzione alla ristampa del saggio *Nino Bixio a Bronte* di Benedetto Radice, ripubblicata successivamente con il titolo *Verga e la libertà* ne *La corda pazza* (Milano, Adelphi, 1991, pp. 89-106). È chiaro dal titolo il riferimento alla novella *Libertà* di Verga, in merito alla quale Sciascia parla di mistificazioni compiute dall'autore: la «più grande (in cui, ripetiamo, le ragioni della sua arte venivano a coincidere con le ragioni diciamo risorgimentali, cioè di una specie di omertà sulla effettuale realtà del risorgimento) è nell'aver eliminato dalla scena l'avvocato Lombardo: personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto portatore di un destino, in quanto *vinto* [...]. Dal punto di vista dell'intendimento civile, cui per condizione sociale e culturale era legato, gli sarà poi parso che la rappresentazione di un simile personaggio, e delle circostanze di cui fu vittima, venisse a minacciare di *leggenda nera* la storia, dopotutto gloriosa, dell'unità d'Italia. Ed il fatto che di un tale personaggio si sia liberato del tutto, che l'abbia così decisamente *rimosso*, ci fa congetturare in lui una inquietudine, un travaglio. O forse questa nostra congettura muove dal grande amore che abbiamo per Verga, dalla profonda *pietas* che Lombardo ci ispira.» (pp. 101-103). Più aderente alla realtà storica sembra essere il film diretto da Florestano Vancini nel 1972, *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, alla cui sceneggiatura collaborò lo stesso Leonardo Sciascia.

²⁶ *Brigante se more: viaggio nella musica del Sud*, introduzione di CARLO D'ANGIÒ, Coniglio editore, Roma 2010.

*paise d'a Basilicata / se so' scetate e vonno lotta' / pure 'a Calabria mo s'è arrevotata / e 'stu nemico 'o facimmo tremma'».*²⁷

Il prolungato successo che la canzone ha ottenuto, e la reiterata proiezione “retrospettiva” da parte dei fruitori verso gli anni della guerra postunitaria, sembrano comprovare che *Brigante se more* sia un’efficace rappresentazione dell’indole dei briganti, o, quantomeno, di quello che dagli anni ’70 ad oggi si immagina che essa fosse. Già nel titolo si ritrova l’espressione di quel fatalismo più volte incontrato, che trascina i briganti in una lotta impari, che non può non concludersi con una disfatta: chi si fa brigante è destinato a perire.

Nel libro di Pino Aprile *Terroni*, un best seller uscito nel 2010, che finora non ho citato perché non sempre sufficientemente documentato (non ci sono note e neppure puntuali riferimenti bibliografici), è riportata una citazione attribuita ad un noto psicanalista: «”L’uomo è un animale mosso in modo determinante dalla colpa” rammenta Luigi Zoja in *Storia dell’arroganza*. “Un sentimento di colpa può essere spostato, non cancellato.” E il nord aggressore – sostiene Pino Aprile – incolpa l’aggredito delle conseguenze dell’aggressione: rimosso il rimorso, se mai c’è stato.»²⁸ Tornando alla definizione che De Martino ci fornisce della “terra del rimorso”, sembra lecito affermare che non è un arbitrio coinvolgere anche il Nord e il resto d’Italia nelle riflessioni che l’etnologo napoletano fa a proposito del tarantismo salentino, perché è lui stesso a sostenere che la Terra del rimorso è sì, la Puglia e tutta l’Italia meridionale, ma è anche

Una terra estesa sino ai confini del mondo abitato dagli uomini [almeno quella parte di esso che è entrato nel cono d’ombra del suo cattivo passato (p. 13)], e forse oltre, verso gli spazi che gli uomini si apprestano a conquistare: una terra tuttavia che è bella, perché la vita è bella, almeno nella misura in cui, secondo il destino umano, è soccorsa dalla vigile memoria del passato e dalla prospettiva dell’avvenire [...].²⁹

Queste parole dell’etnologo napoletano confortano la mia opinione, secondo cui gli antirisorgimenti rimossi sono destinati a risorgere, a manifestarsi sotto altre forme non meno inquietanti dell’originale, in questo caso del brigantaggio; e probabilmente quanto sta avvedendo nel panorama sociale e politico da alcuni anni (mi riferisco, ad esempio, ai periodici proclami di separatismi o secessionismi) può essere uno dei sintomi del parziale occultamento di questo controverso capitolo della nostra storia unitaria.

Auspicio – non soltanto retorico – è che questo rimorso che, a quanto pare, non è possibile cancellare, in nome di quella vigile memoria che rende bella la vita e la terra in cui si vive, venga assunto (con uno sforzo di solidarietà non soltanto economica) anche dal resto d’Italia, e forse in misura maggiore da chi più di altri si è giovato della annessione del Meridione, in modo da sollevare il Sud da questa ancestrale condizione causata – afferma De Martino – dal ritorno di un cattivo passato che non fu scelto.

²⁷ DE CATALDO, *I traditori*, Einaudi, Torino 2010, p. 466.

²⁸ PINO APRILE, *Terroni: tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Piemme, Torino 2010, p. 12.

²⁹ DE MARTINO, *La terra del rimorso*, cit., p. 273.